

JOSÉ SARAMAGO

**MANIFESTO DELL'
APPRENDISTA**

SCRITTORE

DISCORSO PER IL NOBEL

cura e traduzione di Claudio Sciaia

**I NUOVI
BIAN
CIAR
DINI**



**METTETECI UNA CATASTA DI LIBRI E, ACCECATI COME SONO,
COMPRESEREBBERO ANCHE QUELLI.
(Luciano Bianciardi)**

All'inizio-inizio furono gli opuscoli che dai primi anni '70 per tutto il decennio affermarono, grazie a Stampa Alternativa, diritti civili fino ad allora sconosciuti. Poi la seconda Stampa Alternativa degli anni '80: libri di qualità e sorprendenti a prezzi popolari per rivendicare un nuovo modo di fare editoria. E a cavallo degli anni '90, spinti dall'indignazione per un mondo editoriale alle soglie dello sfacelo e per coinvolgere un popolo di lettori smarriti, i libri MILLELIRE affermarono rivolta e riscatto. Al loro declino, dovuto a una concorrenza subdola e soprattutto all'accettazione acritica di leggi di mercato stragiste che mascheravano la crisi di un mercato sull'orlo del baratro, lasciarono il posto ai BIANCIARDINI, libri fuori dal circuito librario al costo di UN CENTESIMO (ALMENO). Un'idea di rivoluzione editoriale e culturale permanente con l'obiettivo dichiarato di riscrivere tutte le stramaledette regole del mercato, che però dovette fare i conti con la crisi tra i due ideatori. Ora, e per il prossimo futuro, quella stessa idea di libri per una rivoluzione editoriale permanente riprende fiato a partire dalla rete, dove saranno leggibili, scaricabili e diffondibili gratuitamente dal sito di Strade Bianche, per riproporsi su carta, 4 titoli alla volta, grazie alla complicità dei lettori per la diffusione militante e per la ricerca di nuovi testi provocanti. Ecco il senso, lo spirito dei NUOVI BIANCIARDINI, ancora dedicati allo scrittore più caustico, visionario e rivoluzionario del '900.

I NUOVI BIANCIARDINI

sono un'idea di Marcello Baraghini
con la collaborazione di Claudio Scaia

www.stradebianchelibri.weebly.com/i-nuovi-bianciardini

UN ANARCHICO ALLA CORTE DEL RE

Il chimico svedese Alfred Nobel divenne famoso per aver inventato la dinamite. Nel 1888, mentre si trovava a Cannes, morì suo fratello Ludwig ma un giornale francese, credendo fosse Alfred, pubblicò un necrologio col titolo "Il mercante di morte è morto". Sconvolto per il modo in cui il mondo lo avrebbe ricordato, Alfred Nobel dispose che dopo la sua morte una cospicua parte del suo patrimonio andasse a costituire un fondo finalizzato a premiare annualmente le persone più meritevoli nei vari campi dello scibile umano. Oggi sono pochi quelli che ricordano Alfred Nobel per la dinamite.

Questa storia sicuramente piaceva a José Saramago perché parla degli esseri umani, della memoria, e di come ognuno di noi abbia la possibilità di migliorare se stesso.

Di fronte al re di Svezia e a centinaia di persone che gli conferiscono il premio Nobel per la Letteratura, l'anarchico José Saramago non ringrazia nessuno, nemmeno se stesso. Perché non è lui ad aver scritto le meravigliose storie che popolano i suoi romanzi, non è lui ad

averne creato i personaggi, sono quei personaggi che hanno creato lui, che lo hanno costruito, che gli hanno impartito le lezioni più importanti della sua vita. Lui è sempre stato solo un apprendista.

Nel discorso c'è tutto Saramago, il legame con le radici, l'attenzione per la memoria, l'ironia sottile, l'irriverenza anarchica, la costante e instancabile ribellione verso il potere.

José Saramago oggi non c'è più, ma ci sono i suoi romanzi, che non sono romanzi come gli altri. Leggerli è come sedersi a un tavolo assieme a lui, davanti a un bicchiere di *vinho tinto*, e ascoltarlo raccontare.

Claudio Scaia

JOSÉ SARAMAGO

**DI COME
IL PERSONAGGIO
FU MAESTRO
E L'AUTORE SUO
APPRENDISTA**

DISCORSO PER IL NOBEL

L'uomo più saggio che ho conosciuto in tutta la mia vita non sapeva leggere né scrivere. Alle quattro della mattina, quando la promessa di un nuovo giorno ancora indugiava in terra di Francia, si alzava dal pagliericcio e si avviava verso i campi, portando a pastura la mezza dozzina di scrofe della cui fertilità si nutrivano lui e la moglie. Vivevano di questa scarsità i miei nonni materni, del piccolo allevamento di maiali che, dopo lo svezzamento, venivano venduti ai vicini del villaggio, Azinhaga il suo nome, nella provincia di Ribatejo. Si chiamavano Jerónimo Melrinho e Josefa Caixinha questi nonni, ed erano entrambi analfabeti. In Inverno, quando il freddo della notte cresceva al punto di gelare l'acqua nelle brocche dentro casa, andavano a prendere i maialini più deboli nei porcili e li portavano nel loro letto. Sotto le coperte ruvide, il calore degli umani proteggeva i piccoli animali dal congelamento e li salvava da morte certa. Benché fossero persone di buon carattere, non era per animo compassionevole che i due vecchi agivano così: ciò che li preoccupava, senza sentimentalismi né retorica, era proteggere il loro mezzo di

sostentamento, con la naturalezza di chi, per sopravvivere, ha imparato a non pensare più del necessario. Ho aiutato molte volte questo mio nonno Jerónimo nel suo lavoro di pastore, ho spalato molte volte la terra dell'orto annesso alla casa e tagliato legna per il fuoco, molte volte, girando e rigirando la grande ruota di ferro che azionava la pompa, ho fatto salire l'acqua dal pozzo comunitario e l'ho trasportata a spalle, molte volte, di nascosto dai guardiani, sono andato con mia nonna, sempre all'alba, muniti di rastrello, sacco e corda, a raccogliere tra le stoppie la paglia sciolta che poi sarebbe servita da giaciglio per il bestiame. E alcune volte, nelle notti roventi d'Estate, dopo cena, mio nonno mi diceva: "José, oggi andiamo a dormire tutti e due sotto la ficaia". C'erano altre due ficaie, ma quella, certamente perché la più grande, perché la più antica, perché quella di sempre, era, per tutte le persone della casa, la ficaia. Più o meno per antonomasia, parola erudita che solo molti anni dopo sarei arrivato a conoscere e a sapere ciò che significava... Nel mezzo della pace notturna, tra i rami alti dell'albero, mi appariva una stella, e poi, lentamente, si nascondeva dietro una foglia, e, guardando in un'altra direzione, come un fiume che scorre in silenzio nel cielo concavo, compariva la luminosità opalescente della Via Lattea, il Cammino

di Santiago, come ancora la chiamavano nel villaggio. Fintanto che il sonno non arrivava, la notte si popolava delle storie e degli aneddoti che raccontava mio nonno: leggende, apparizioni, prodigi, episodi singolari, morti antiche, risse furibonde, parole di antenati, un instancabile rumore di memorie che mi manteneva sveglio e allo stesso tempo mi cullava soavemente. Non ho mai saputo se taceva quando percepiva che mi ero addormentato, o se continuava a parlare per non lasciare a metà la risposta alla domanda che sempre gli facevo nelle pause più lunghe che volutamente metteva nel racconto: "E poi?". Forse ripeteva le storie per se stesso, sia per non dimenticarle, sia per arricchirle con nuove vicissitudini. A quella mia età e in quel tempo di noi tutti, è superfluo dire che immaginavo che mio nonno Jerónimo fosse padrone di tutta la scienza del mondo. Quando, alla prima luce del mattino, il canto degli uccelli mi svegliava, lui già non c'era più, era andato nei campi con i suoi animali, lasciandomi a dormire. Allora mi alzavo, piegavo la coperta e, scalzo (nel villaggio sono sempre andato scalzo fino ai 14 anni) e ancora con la paglia tra i capelli, passavo dalla parte coltivata del cortile all'altra dove si trovavano i porcili, accanto alla casa. Mia nonna, già in piedi da prima di mio nonno, mi metteva davanti una grande scodella di caffè

con dei pezzetti di pane e mi domandava se avevo dormito bene. Se le raccontavo qualche brutto sogno suscitato dalle storie del nonno, lei mi tranquillizzava sempre: “Non farci caso, nei sogni non c'è niente di vero”. Allora pensavo che mia nonna, nonostante fosse una donna molto saggia, non raggiungesse le vette di mio nonno, lui che, sdraiato sotto la ficaia, con accanto il nipote José, era capace di mettere l'universo in movimento con appena due parole. Solo molti anni dopo, quando mio nonno già se n'era andato da questo mondo e io ero un uomo fatto, arrivai a capire che anche la nonna, alla fine, credeva nei sogni. Altro non potrebbe significare che una notte, sulla porta della sua povera casa, dove allora viveva da sola, seduta a guardare le stelle maggiori e minori sopra la sua testa, avesse detto queste parole: “Il mondo è tanto bello, e mi dispiace tanto di dover morire”. Non disse che aveva paura di morire, disse che le dispiaceva di dover morire, come se la vita di pesante e continuo lavoro come era stata la sua stesse, in quel momento quasi finale, ricevendo la grazia di un congedo supremo e conclusivo, la consolazione della bellezza rivelata. Stava seduta sulla porta di una casa come non credo ne siano esistite altre al mondo perché in essa visse gente capace di dormire con i maiali come fossero i loro propri figli, gente a cui

dispiaceva di andarsene dalla vita solo perché il mondo era bello, gente, e questo fu mio nonno Jerónimo, pastore e narratore di storie che, al presentimento che la morte lo stava venendo a prendere, andò a congedarsi dagli alberi del suo orto, uno per uno, abbracciandoli e piangendo perché sapeva che non li avrebbe rivisti.

Molti anni dopo, scrivendo per la prima volta di questo mio nonno Jerónimo e questa mia nonna Josefa (ho dimenticato di dire che era stata, a sentire quanti l'avevano conosciuta da ragazza, di una bellezza straordinaria), ho capito che stavo trasformando le persone comuni che erano state in personaggi letterari e che questo era, probabilmente, il modo per non dimenticarle, disegnando e ridisegnando i loro volti con la matita sempre in trasformazione del ricordo, colorando e illuminando la monotonia di un quotidiano sbiadito e senza orizzonti, come chi va ricreando, sull'instabile mappa della memoria, l'irrealtà soprannaturale del paese in cui ha deciso di vivere. La stessa attitudine dello spirito che, dopo aver evocato l'affascinante ed enigmatica figura di un certo bisnonno berbero, mi portò a descrivere più o meno in questi termini un vecchio ritratto (che oggi ha già quasi ottant'anni) dove compaiono i miei genitori: "I due stanno in piedi di fronte al fotogra-

fo, belli e giovani, mostrando sul volto un'espressione di solenne gravità che è forse timore davanti alla macchina fotografica, nell'istante in cui l'obiettivo fisserà, di uno e dell'altra, l'immagine che mai più torneranno ad avere, perché il giorno seguente sarà implacabilmente un altro giorno... Mia madre appoggia il gomito destro su un'alta colonna e stringe nella mano sinistra, che cade lungo il fianco, un fiore. Mio padre passa il braccio dietro la schiena di mia madre e la sua mano callosa compare sulla spalla di lei come un'ala. Entrambi calpestano intimiditi un tappeto arabescato. Il telo che serve da fondale posticcio per il ritratto mostra diffuse e incongruenti architetture neoclassiche". E concludevo: "Doveva pur arrivare un giorno in cui avrei raccontato queste cose. Nulla di tutto ciò ha importanza, se non per me. Un nonno berbero, venuto dal Nord dell'Africa, un altro nonno pastore di maiali, una nonna meravigliosamente bella, dei genitori seri ed eleganti, un fiore in un ritratto – di quale altra genealogia può importarmi? A quale miglior albero potrei appoggiarmi?".

Scrissi queste parole quasi trent'anni fa, senza altra intenzione che quella di ricostruire e registrare istanti di vita delle persone che mi hanno generato e mi furono

più vicine, pensando non fosse necessario specificare nient'altro perché si sapesse da dove vengo e di quali sostanze è fatta la persona che cominciavo a essere e quella nella quale poco a poco mi sto trasformando. Dopo tutto, mi sbagliavo, la biologia non determina tutto e, quanto alla genetica, dovevano essere stati molto misteriosi i suoi percorsi per essere andata tanto lontano... al mio albero genealogico (mi si perdoni la presunzione nel designarlo così, essendo tanto scarsa la sostanza della sua linfa) non mancavano solo alcuni di quei rami che il tempo e i conseguenti incontri della vita fanno staccare dal tronco centrale, gli mancava anche chi aiutasse le sue radici a penetrare negli strati sotterranei più profondi, chi appurasse la consistenza e il sapore dei suoi frutti, chi ampliasse e irrobustisse la sua cima per farne rifugio agli uccelli migratori e riparo per i nidi. Nel dipingere i miei genitori e i miei nonni con tinte letterarie, trasformandoli, dalle semplici persone di carne e ossa che erano state, in personaggi di nuovo e in altro modo costruttori della mia vita, stavo, senza percepirlo, tracciando il cammino per il quale i personaggi che avrei inventato, gli altri, quelli effettivamente letterari, avrebbero fabbricato e mi avrebbero portato i materiali e gli attrezzi che, finalmente, nel bene e nel male, nel sufficiente e nell'insufficiente, nel

guadagno e nella perdita, in ciò che fa difetto ma anche in ciò che è in eccesso, hanno finito per fare di me la persona in cui oggi mi riconosco: creatore di questi personaggi, ma, allo stesso tempo, loro creatura. In un certo senso si potrebbe anche dire che, lettera dopo lettera, parola dopo parola, pagina dopo pagina, libro dopo libro, sono andato, progressivamente, a impiantare nell'uomo che ero i personaggi che ho creato. Credo che, senza di loro, non sarei la persona che sono oggi, senza di loro forse la mia vita non sarebbe stata che un abbozzo impreciso, una promessa come tante altre che da promessa non è riuscita ad andare oltre, l'esistenza di qualcuno che forse poteva essere stato e alla fine non è arrivato a essere.

Riesco ancora a vedere con chiarezza chi furono i miei maestri di vita, quelli che più intensamente mi insegnarono il duro mestiere di vivere, quelle decine di personaggi di romanzo e di teatro che in questo momento vedo sfilare davanti ai miei occhi, quegli uomini e quelle donne fatti di carta e inchiostro, quella gente che credevo di guidare d'accordo con le mie convenienze di narratore e obbedendo alla mia volontà di autore, come burattini articolati le cui azioni non potevano avere più effetto su di me che il peso sopportato e la

tensione dei fili con cui li muovevo.

Di quei maestri il primo fu, senza dubbio, un mediocre ritrattista che designai semplicemente con la lettera H., protagonista di una storia che credo ragionevole chiamare di doppia iniziazione (quella di lui, ma anche, in qualche modo, dell'autore del libro), intitolata *Manual de Pintura e Caligrafia* (ndc *Manuale di Pittura e Calligrafia*), che mi insegnò l'onestà elementare di riconoscere e accettare, senza risentimento né frustrazione, i miei limiti: non potendo né avendo l'ambizione di avventurarmi oltre il mio piccolo orto, mi restava la possibilità di scavare verso il fondo, verso il basso, in direzione delle radici. Le mie, ma anche quelle del mondo, se mi potevo permettere un'ambizione così smisurata. Non compete a me, è chiaro, giudicare il merito del risultato degli sforzi fatti, ma credo sia evidente che tutto il mio lavoro, da lì in poi, obbedì a quel proposito e a quel principio.

Poi vennero gli uomini e le donne dell'Alentejo, quella stessa fratellanza di condannati della terra a cui appartenevano mio nonno Jerónimo e mia nonna Josefa, contadini rozzi obbligati ad affittare la forza delle braccia in cambio di un salario e di condizioni di lavoro che meritavano solo il nome di infami, portando avanti per

meno di niente quella vita che gli esseri colti e civilizzati, quali noi pretendiamo essere, usiamo chiamare, secondo le occasioni, preziosa, sacra o sublime. Gente comune che ho conosciuto, ingannata da una Chiesa tanto complice quanto beneficiaria del potere dello Stato e dei latifondisti, gente permanentemente controllata dalla polizia, gente, quante e quante volte, vittima innocente dell'arbitrio di una falsa giustizia. Tre generazioni di una famiglia di contadini, i Mau-Tempo, dall'inizio del secolo fino alla Rivoluzione dell'Aprile del 1974 che rovesciò la dittatura, si avvicendano in questo romanzo cui diedi il titolo di *Levantado do Chao* (ndc *Rialzato da terra*, ma in italiano pubblicato con il titolo di *Una terra chiamata Alentejo*), ed è stato con tali uomini e donne rialzatisi da terra, persone reali prima, figure di finzione poi, che ho imparato a essere paziente, a confidare e a consegnarmi al tempo, a quel tempo che insieme ci va costruendo e distruggendo per costruirci di nuovo e un'altra volta distruggerci. La sola cosa che non sono certo di aver assimilato in maniera soddisfacente è ciò che la durezza delle esperienze ha trasformato in virtù in queste donne e in questi uomini: un'attitudine naturalmente stoica di fronte alla vita. Considerando, però, che la lezione ricevuta, dopo più di vent'anni, ancora permane intatta nella mia memo-

ria, che tutti i giorni la sento presente nel mio spirito come una chiamata insistente, non ho perso, finora, la speranza di essere un po' più meritevole della grandezza degli esempi che mi sono stati proposti nell'immensità delle pianure dell'Alentejo. Il tempo lo dirà.

Quali altre lezioni potrei ricevere da un portoghese che è vissuto nel XVI secolo, che ha composto le *Rime* e le glorie, i naufragi e i disincanti aviti di *Os Lusíadas* (ndc *Lusiadi*), che è stato un genio poetico assoluto, il maggiore della nostra Letteratura, per quanto ciò possa pesare a Fernando Pessoa, che si proclamò il Super-Camões di essa? Nessuna lezione che fosse a mia misura, nessuna lezione che fossi capace di apprendere, salvo la più semplice che mi potesse essere offerta dall'uomo Luiz Vaz de Camões nella sua estrema umanità, per esempio, l'umiltà orgogliosa di un autore che va bussando a tutte le porte alla ricerca di qualcuno disposto a pubblicare il libro che ha scritto, sopportando per questo il disprezzo degli ignoranti di sangue e di casta, l'indifferenza sdegnosa di un re e della sua corte di potenti, lo scherno con cui da sempre il mondo ha accolto la visita dei poeti, dei visionari e dei pazzi. Almeno una volta nella vita, tutti gli autori hanno dovuto o dovranno essere Luis de Camões, anche se non hanno scritto i

versi di *Sobolos rios*... Tra nobili di corte e censori del Sant'Uffizio, tra amori dei tempi andati e disillusioni di una prematura vecchiaia, tra il dolore di scrivere e l'allegria dell'aver scritto, è a quest'uomo sofferente che torna povero dall'India, dove molti andavano solo per arricchirsi, è a questo soldato cieco da un occhio e ferito nell'anima, è a questo seduttore senza fortuna che non turberà mai più i sentimenti delle dame di palazzo, che io feci vivere sul palcoscenico l'opera teatrale *Que farei com este livro?* (ndc *Che farò con questo libro?*), nel finale della quale echeggia un'altra domanda, quella che importa veramente, quella che mai sapremo se un giorno arriverà ad avere una risposta soddisfacente: "Che farai con questo libro?". Umiltà orgogliosa, fu quella di portare sotto braccio un'opera prima e vedersi ingiustamente rifiutato dal mondo. Umiltà ugualmente orgogliosa, e ostinata, quella di voler sapere a cosa serviranno domani i libri che scriviamo oggi, e subito dubitare che riescano a durare a lungo (fino a quando?) le ragioni rassicuranti che ci vengono date o che diamo a noi stessi. Nessuno si inganna meglio di quando permette agli altri di ingannarlo.

Si avvicinano ora un uomo che ha lasciato la mano sinistra in guerra e una donna venuta al mondo con il mi-

sterioso potere di vedere cosa c'è sotto la pelle delle persone. Lui si chiama Baltasar Mateus e ha il soprannome di Sette-Soli, lei è conosciuta col nome di Blimunda, e anche con lo pseudonimo di Sette-Lune che le fu affibbiato dopo, perché è scritto che dove ci sia un sole dovrà esserci una luna, e che solo la presenza congiunta e armoniosa di uno e dell'altra rende abitabile, con l'amore, la terra. Si avvicina anche un padre gesuita chiamato Bartolomeu che ha inventato una macchina capace di salire in cielo e volare senza altro combustibile che la volontà umana, quella che, secondo quanto si va dicendo, tutto può, ma che non ha potuto, o non ha saputo, o non ha voluto, fino ad oggi, essere il sole e la luna della semplice bontà o dell'ancora più semplice rispetto. Sono tre pazzi portoghesi del XVIII secolo, in un tempo e in un Paese nel quale fiorivano le superstizioni e i roghi dell'Inquisizione, dove la vanità e la megalomania di un re fecero erigere un convento, un palazzo e una basilica che avrebbero dovuto impressionare il mondo, nel caso poco probabile che quel mondo avesse occhi a sufficienza per vedere il Portogallo, come sappiamo che li aveva Blimunda per vedere ciò che era nascosto... E si avvicina anche una moltitudine di migliaia e migliaia di uomini con le mani sudicie e callose, con il corpo esausto per aver eretto, per anni,

pietra dopo pietra, i muri implacabili del convento, le sale enormi del palazzo, le colonne e i pilastri, le aeree torri campanarie, la cupola della basilica sospesa nel vuoto. I suoni che stiamo sentendo sono del clavicembalo di Domenico Scarlatti, che non sa se deve ridere o piangere... Questa è la storia di *Memorial do Convento* (ndc *Memoriale del Convento*), un libro in cui l'apprendista autore, grazie a ciò che gli era stato insegnato fin dai tempi antichi dei suoi nonni Jerónimo e Josefa, riuscì a scrivere parole come queste, non prive di un po' di poesia: "Oltre al parlare delle donne, sono i sogni che assicurano il mondo alla sua orbita. Ma sono ancora i sogni che gli fanno una corona di lune, per questo il cielo è lo splendore che c'è nella testa degli uomini, se non è la testa degli uomini il vero e unico cielo". E così sia.

Delle lezioni di poesia l'adolescente sapeva già qualcosa, appresa nei suoi libri di testo quando, in una scuola professionale di Lisbona, si stava preparando al lavoro che esercitò all'inizio: quello di meccanico. Ebbe anche buoni maestri di arte poetica nelle lunghe ore notturne che passò nelle biblioteche pubbliche, leggendo secondo il caso degli incontri e dei cataloghi, senza orientamento, senza nessuno che lo consigliasse, con lo stesso

stupore creativo del navigatore che inventa ogni luogo che scopre. Ma fu nella biblioteca della scuola industriale che *O ano da morte de Ricardo Reis* (ndc *L'anno della Morte di Ricardo Reis*) iniziò ad essere scritto... Lì il giovane apprendista meccanico (aveva allora 17 anni) incontrò un giorno una rivista - "Atena" era il titolo - nella quale c'erano poesie firmate con quel nome e, naturalmente, essendo un pessimo conoscitore della cartografia letteraria del suo Paese, pensò che esistesse in Portogallo un poeta che si chiamava così: Ricardo Reis. Non ci mise molto tempo, però, a capire che il poeta propriamente detto era un certo Fernando Nogueira Pessoa che firmava poesie con nomi di poeti inesistenti nati nella sua testa e che chiamava eteronimi, parola che non si trovava nei dizionari dell'epoca, per questo costò tanto lavoro all'apprendista di lettere sapere cosa significava. Imparò a memoria molte poesie di Ricardo Reis ("Per essere grande sii unico/ Metti tanto quanto sei nel minimo che fai"), ma non poteva rassegnarsi, malgrado fosse giovane e ignorante, che uno spirito superiore avesse potuto concepire, senza rimorso, questo verso crudele: "Saggio è chi si accontenta dello spettacolo del mondo". Molto, molto tempo dopo, l'apprendista, già con i capelli bianchi e un po' più consapevole del suo sapere, osò scrivere un ro-

manzo per mostrare al poeta delle *Odes* una parte di ciò che era lo spettacolo del mondo in quell'anno 1936 in cui gli aveva fatto vivere i suoi ultimi giorni: l'occupazione della Renania da parte dell'esercito nazista, la guerra di Franco contro la Repubblica spagnola, la creazione da parte di Salazar delle milizie fasciste portoghesi. Fu come se avesse detto: "Ecco lo spettacolo del mondo, mio poeta delle amarezze serene e dello scetticismo elegante. Sfrutta, godi, contempla, giacché è nello star seduto la tua saggezza...".

O Ano da morte de Ricardo Reis si concludeva con delle parole malinconiche: "Qui, dove il mare è finito e la terra attende". Pertanto, non ci sarebbero state più scoperte per il Portogallo, destinato a un'attesa infinita di futuri nemmeno lontanamente immaginabili. Solo il solito *fado* e la *saudade* di sempre e poco più. Fu allora che l'apprendista immaginò che forse c'era ancora un modo per mettere di nuovo le navi in acqua, per esempio spostare la terra stessa e metterla a navigare in mare aperto. Frutto immediato del risentimento collettivo portoghese per gli sgarbi storici dell'Europa (ma sarebbe esatto dire di un mio risentimento personale...), il romanzo che scrissi allora – *A Jangada de Pedra* (ndc *La Zattera di Pietra*) – separò dal conti-

nente europeo tutta la Penisola Iberica per trasformarla in una grande isola fluttuante, in movimento senza remi, né vele, né eliche in direzione del Sud del mondo, “massa di pietra e terra, coperta di città, villaggi, fiumi, boschi, fabbriche, macchie selvagge, campi coltivati, con la sua gente e i suoi animali”, verso un'utopia nuova: l'incontro culturale dei popoli peninsulari con i popoli dell'altro lato dell'Atlantico, sfidando così, a tanto si spinse la mia strategia, il dominio soffocante che gli Stati Uniti d'America del Nord vanno esercitando da quelle parti... Una visione due volte utopica intenderebbe questa finzione politica come una metafora molto più generosa e umana: che l'Europa, tutta quanta, dovrà spostarsi verso il Sud, al fine, e a sconto dei suoi abusi colonialisti antichi e moderni, di aiutare a equilibrare il mondo. Cioè un'Europa finalmente etica. I personaggi di *A Jangada de Pedra* – due donne, tre uomini e un cane – viaggiano inconsapevolmente attraverso la penisola mentre questa va solcando l'oceano. Il mondo sta cambiando e loro sanno che devono cercare in se stessi le persone nuove nelle quali si trasformeranno (senza dimenticare il cane che non è un cane come gli altri...). Questo gli basta.

Allora l'apprendista si ricordò che in alcuni momenti

della sua vita aveva fatto il correttore di bozze e che se in *A Jangada de Pedra* aveva, per così dire, revisionato il futuro, non sarebbe stato male se adesso avesse revisionato il passato, inventando un romanzo che si sarebbe chiamato *História do Cerco de Lisboa* (ndc *Storia dell'Assedio di Lisbona*), nel quale un correttore, rivedendo un libro dallo stesso titolo, ma di Storia, e stanco di vedere come la suddetta Storia è ogni volta meno capace di sorprendere, decide di mettere al posto di un "sì" un "no", sovvertendo l'autorità delle "verità storiche". Raimundo Silva, così si chiama il correttore, è un uomo semplice, rozzo, che si distingue dalla maggioranza solo nel credere che tutte le cose abbiano il loro lato visibile e il loro lato invisibile, e che non ne sapremo nulla fino a quando non gli avremo compiuto un giro completo intorno. Di questo precisamente si parla in una conversazione che lui ha con lo storico.

Così: "Le ricordo che i correttori hanno già visto molto di letteratura e vita, Il mio libro, glielo ricordo io, è di storia, Non essendo mio proposito evidenziare altre contraddizioni, signor dottore, nella mia opinione tutto ciò che non è vita è letteratura, Anche la storia, Soprattutto la storia, senza voler offendere, E la pittura, la musica, La musica continua a resistere da quando è nata, ora va, ora viene, vorrebbe liberarsi della parola,

suppongo per invidia, ma torna sempre all'obbedienza, E la pittura, Beh, la pittura non è più che letteratura fatta coi pennelli, Spero che non stia dimenticando che l'umanità ha iniziato a dipingere molto prima di saper scrivere, Conosce il proverbio, se non hai il cane caccia con il gatto, o, in altre parole, chi non può scrivere dipinge, o disegna, è quello che fanno i bambini, Quello che sta dicendo, in altre parole, è che la letteratura già esisteva prima di essere nata, Sì signore, come l'uomo, in altre parole, prima di esserlo già lo era, Mi pare che lei abbia sbagliato vocazione, doveva fare lo storico, Mi manca la preparazione, signor dottore, cosa può fare un uomo semplice senza preparazione, è stata già una grande fortuna essere venuto al mondo con i geni in ordine, ma, per così dire, allo stato grezzo, e poi nessun'altra levigatura oltre le scuole primarie che rimasero le uniche, Poteva presentarsi come autodidatta, prodotto del suo personale e degno sforzo, non c'è nessuna vergogna, anticamente la società provava orgoglio per i suoi autodidatti, Non più, è arrivato il progresso ed è finita, gli autodidatti sono malvisti, solo quelli che scrivono versi e storie di evasione sono autorizzati a essere autodidatti, ma io non ho predisposizione per la creazione letteraria, Allora faccia il filosofo, Il signor dottore è un umorista, coltiva l'ironia, arrivo a chieder-

mi come si sia dedicato alla storia, essendo essa una scienza tanto seria e profonda, Sono ironico solo nella vita reale, Mi è sempre parso che la storia non fosse vita reale, letteratura, sì, e niente più. Ma la storia è stata vita reale nel tempo in cui ancora non la si poteva chiamare storia, Allora il signor dottore pensa che la storia e la vita reale, Lo penso, sì, Che la storia è stata vita reale, voglio dire, Non ho alcun dubbio, Che sarebbe di noi se il deletur che tutto cancella non esistesse, sospirò il correttore". È inutile aggiungere che l'apprendista imparò con Raimundo Silva la lezione del dubbio. Era tempo.

Beh, fu probabilmente questo apprendistato del dubbio che lo spinse, due anni più tardi, a scrivere *O Evangelho segundo Jesus Cristo* (ndc *Il Vangelo secondo Gesù Cristo*). È certo, e ce l'ha detto lui, che le parole del titolo furono il risultato di un'illusione ottica, ma è legittimo chiederci se non sia stato il sereno esempio del correttore quello che, nel frattempo, gli preparò il terreno dal quale sarebbe germogliato il nuovo romanzo. Questa volta non si trattava di guardare dietro le pagine del *Nuovo Testamento* alla ricerca di contraddizioni, ma di illuminarne con una luce radente la superficie, come si fa con un dipinto, in modo da farne risal-

tare i rilievi, i segni del passaggio, l'oscurità delle depressioni. Fu così che l'apprendista, ora circondato da personaggi evangelici, lesse, come se fosse la prima volta, la descrizione della strage degli Innocenti, e, avendo letto, non comprese. Non comprese come già potessero esserci dei martiri in una religione che ancora avrebbe dovuto aspettare trent'anni perché il suo fondatore pronunciasse la prima parola su di essa, non comprese come non avesse salvato la vita dei bambini di Betlemme proprio l'unica persona che avrebbe potuto farlo, non comprese l'assenza, in Giuseppe, di un sentimento minimo di responsabilità, di rimorso, di colpa, al limite di curiosità, al ritorno dall'Egitto con la famiglia. Non si potrà argomentare, in difesa della causa, che fu necessario che i bambini di Betlemme morissero perché si potesse salvare la vita di Gesù: il semplice buon senso, che a tutte le cose, tanto le umane come le divine, dovrebbe presiedere, sta lì a ricordarci che Dio non avrebbe inviato suo Figlio sulla terra, per di più con l'incarico di redimere i peccati dell'umanità, perché morisse a due anni di età decapitato da un soldato di Erode... In questo *Vangelo*, scritto dall'apprendista con il rispetto che meritano i grandi drammi, Giuseppe sarà cosciente della sua colpa, accetterà il rimorso come castigo per l'errore commesso e si lascerà andare

alla morte quasi senza resistenza, come se gli mancasse ancora questo per liquidare i suoi conti con il mondo. Il *Vangelo* dell'apprendista non è più, pertanto, una leggenda edificante di beati e dèi, ma la storia di un gruppo di esseri umani soggetti a un potere contro il quale lottano, ma che non possono battere. Gesù, che erediterà i sandali con i quali il padre aveva calpestato la polvere dei sentieri della terra, erediterà anche il suo sentimento tragico di responsabilità e di colpa che non lo abbandonerà mai più, nemmeno quando leverà la voce dall'alto della croce: "Uomini, perdonatelo perché non sa quello che ha fatto", di certo riferendosi al Dio che lo aveva portato fino a lì, ma chissà se ricordando anche, in quell'ultima agonia, il suo padre autentico, quello che, nella carne e nel sangue, umanamente lo aveva generato. Come si vede, l'apprendista aveva già fatto un lungo viaggio quando nel suo eretico *Vangelo* scrisse le ultime parole del dialogo nel tempio tra Gesù e lo scriba: "La colpa è un lupo che mangia il figlio dopo aver divorato il padre, disse lo scriba, Quel lupo di cui parli ha già mangiato mio padre, disse Gesù, Allora manca solo che divori te, E tu, nella tua vita, sei stato mangiato o divorato, Non solo mangiato e divorato, ma vomitato, rispose lo scriba".

Se l'imperatore Carlo Magno non avesse eretto nel nord della Germania un monastero, se quel monastero non avesse dato origine alla città di Münster, se Münster non avesse voluto festeggiare i mille e duecento anni dalla sua fondazione con un'opera su una spaventosa guerra in cui si affrontarono nel XVI secolo protestanti anabattisti e cattolici, l'apprendista non avrebbe scritto l'opera teatrale che chiamò *In Nomine Dei*. Una volta ancora, senza altro ausilio che la piccola luce della sua ragione, l'apprendista dovette penetrare nell'oscuro labirinto delle credenze religiose, quello che vide fu di nuovo la maschera orrenda dell'intolleranza, un'intolleranza che a Münster raggiunse il parossismo demenziale, un'intolleranza che insultava la stessa causa che entrambe le parti proclamavano di difendere. Perché non si trattava di una guerra in nome di due dèi nemici, ma di una guerra in nome di uno stesso dio. Ciechi delle loro stesse credenze, gli anabattisti e i cattolici di Münster non furono capaci di comprendere la più chiara di tutte le evidenze: nel giorno del Giudizio Finale, quando gli uni e gli altri si presenteranno a ricevere il premio o il castigo che avranno meritato le loro azioni sulla terra, Dio, se nelle sue decisioni si appoggia a qualcosa di simile alla logica umana, dovrà accettare in paradiso tanto gli uni quanto gli altri, per la semplice

ragione che gli uni e gli altri credono in lui. La terribile carneficina di Münster insegnò all'apprendista che, al contrario di quanto avevano promesso, le religioni non sono mai servite per avvicinare gli uomini, e che la più assurda di tutte le guerre è una guerra religiosa, considerando che Dio non potrebbe, anche se lo volesse, dichiarare guerra a se stesso...

Ciechi. L'apprendista pensò: "Siamo ciechi", e si sedette a scrivere *Ensaio sobre a Cegueira* (ndc in italiano *Saggio sulla Cecità*, pubblicato col titolo *Cecità*) per ricordare a chi lo avesse letto che usiamo perversamente la ragione quando umiliamo la vita, che la dignità dell'essere umano è tutti i giorni insultata dai potenti del nostro mondo, che la menzogna universale ha preso il posto delle verità plurali, che l'uomo ha smesso di rispettare se stesso quando ha perso il rispetto che deve al suo simile. Poi, l'apprendista, come se tentasse di esorcizzare i mostri generati dalla cecità della ragione, si mise a scrivere la più semplice di tutte le storie: una persona che va alla ricerca di un'altra persona solo perché ha capito che la vita non ha nulla di più importante da chiedere a un essere umano. Il libro si chiama *Todos os nomes* (ndc in italiano *Tutti i nomi*). Non scritti, tutti i nostri nomi sono là. I nomi dei vivi e i nomi dei morti.

Concludo. La voce che ha letto queste pagine vorrebbe essere l'eco delle voci congiunte dei miei personaggi. Non ho, a ben vedere, più voce di quella che loro hanno avuto. Perdonatemi se vi è sembrato poco questo che per me è tutto.

7 dicembre 1998

**PERCORRI ANCHE TU
LE STRADE BIANCHE DEI BRIGANTI,
DEI DISERTORI, DEI RENITENTI
E DEI NUOVI PARTIGIANI**

www.stradebianchelibri.com
LIBERA BIBLIOTECA

MILLELIRE DI STAMPA ALTERNATIVA
<http://www.stradebianchelibri.com/millelire.html>

MILLELIREPERSEMPRE
<http://www.stradebianchelibri.com/millelirepersempre.html>

NUOVI BIANCIARDINI
<http://www.stradebianchelibri.com/nuovi-bianciardini.html>

BIANCIARDINI
<http://www.stradebianchelibri.com/bianciardini.html>

LIBRI LIBERI
<http://www.stradebianchelibri.com/libri-liberi.html>

PICCOLA BIBLIOTECA MILLELIRE
<http://www.stradebianchelibri.com/piccola-biblioteca-millelire.html>

Fintanto che il sonno non arrivava, la notte si popolava delle storie e degli aneddoti che raccontava mio nonno: leggende, apparizioni, prodigi, episodi singolari, morti antiche, risse furibonde, parole di antenati, un instancabile rumore di memorie che mi manteneva sveglio e allo stesso tempo mi cullava soavemente.



Strade Bianche - Stampa Alternativa